



Rappresentanza e conflitto

*Riccardo Terzi**

Parlare della rappresentanza vuol dire parlare di noi stessi, delle nostre contraddizioni e del nostro destino, e questo lavoro di auto-osservazione, si tratti di persone singole o di soggetti collettivi, è impresa ardua, perché dobbiamo liberarci delle tante rappresentazioni giustificatorie e consolatorie che ci tengono in vita, e conquistare la freddezza di uno sguardo oggettivo. In vista del prossimo Congresso della Cgil mi sembra indispensabile questo lavoro preliminare di chiarificazione sulle condizioni attuali della rappresentanza, per capire il senso e la portata della crisi nella quale siamo tuttora immersi, e tutto l'intreccio complesso tra crisi istituzionale e crisi sociale.

È un problema non solo nostro, ma di tutte le grandi organizzazioni, che devono riposizionarsi di fronte ai vasti mutamenti del nostro tempo contemporaneo, nel quale agisce in profondità un processo di corrosione di tutte le identità collettive e di tutte le istituzioni in cui quelle identità hanno preso forma. L'esempio più sorprendente e più avvincente è il nuovo corso della Chiesa cattolica, con Papa Francesco, dove l'intero tradizionale apparato dottrinario viene rimesso in discussione, non per rincorrere i miti della modernità, ma per riscoprire le origini del messaggio cristiano, con una critica durissima all'attuale dominio del denaro e alla perdita di dignità delle persone, nel lavoro e nella vita. La Chiesa tenta così di ricostruire una relazione con il vissuto concreto delle persone, con le loro domande e le loro sofferenze, presentandosi non come la potenza che giudica, ma come la forza che accoglie. C'è dunque un investimento non sulla dottrina, ma sulle relazioni umane, non sui «valori non negoziabili», ma sullo spirito di solidarietà che può tenere insieme un'umanità sofferente.

Anche la religione rientra in questo nostro discorso sulla rappresen-

* Riccardo Terzi è segretario nazionale dello Spi Cgil.

tanza, perché si tratta, nei diversi campi, di costruire una relazione, un rapporto di fiducia, un sistema di valori nel quale ci si riconosce. E questa relazione funziona fin quando c'è un movimento nelle due direzioni, dall'alto e dal basso, ed entra in crisi quando viene meno questa circolarità del processo. Ciò può avvenire da un lato o dall'altro, per un gesto di rottura del rappresentante o del rappresentato. E probabilmente, nella crisi attuale, ci sono entrambi questi movimenti. C'è una classe dirigente debole e senza prestigio, che proprio per questo difende con tutti i mezzi il suo ruolo, la sua funzione di comando, nel nome del «primato» della politica, e c'è, sull'altro lato, una società civile sempre più insofferente e diffidente, che cerca di sottrarsi alle mediazioni della politica, alle sue procedure troppo complesse e tortuose.

Non credo che possiamo cavarcela, nell'interpretazione di questo processo, con le troppo facili categorie dell'antipolitica e del populismo, le quali a loro volta andrebbero specificate e interpretate. Quando un fenomeno esce fuori dai nostri parametri di valutazione, presentandosi perciò con i tratti inquietanti dell'irrazionalità, la prima istintiva nostra reazione è quella di un giudizio liquidatorio, senza compiere il necessario lavoro di analisi e di comprensione, deviati dalla falsa idea che comprendere vuol dire giustificare. E così ci si ferma all'invettiva, alla denuncia moralistica. E nel grande contenitore del populismo rientra, all'ingrosso, tutto ciò che suscita la nostra avversione o inquietudine: Berlusconi, la Lega, il movimento di Grillo.

Antipolitica? O non sono piuttosto, ciascuna di esse, operazioni politiche che costruiscono nuove forme di appartenenza collettiva, nuove identità? L'impolitico, quando si solleva oltre l'immediatezza del sentimento, rendendo esplicite e argomentate le proprie ragioni, non è che una variante del politico. Prendiamo l'esempio delle *Considerazioni di un impolitico* di Thomas Mann, che sono in realtà uno straordinario e provocatorio manifesto a sostegno di una politica conservatrice e antidemocratica. Occorre dunque una percezione chiara di queste diverse manifestazioni dello spirito pubblico per intervenire nei loro punti di debolezza e nelle loro interne contraddizioni.

Tutto ciò può essere analizzato con il metro della rappresentanza come relazione. Se le relazioni primarie, in quanto concreto e reale tessuto connettivo della società, entrano in crisi, intervengono allora dei surrogati, delle mitologie, delle proiezioni simboliche, dando luogo a forme di

identificazione passiva e subalterna. L'esempio più vistoso è quello dell'idolatria del capo, sul quale si proiettano tutte le nostre frustrazioni. Ma ciò avviene, nelle diverse tipologie politiche, lungo traiettorie specifiche, e non tutto è solo mito e apparenza, perché in qualche forma, più o meno densa e strutturata, si determina anche la costruzione di uno spazio collettivo. Quando abbiamo a che fare con fenomeni di massa c'è sempre una miscela complessa di motivazioni, e non si tratta mai solo di manipolazione, di asservimento mediatico. Del tutto particolare è poi il caso del Movimento 5 Stelle, che ha la sua forza non nella passività, ma nel tentativo di costruire una nuova rete di relazioni, una rete virtuale, mediata dalla tecnologia informatica, che crea comunque uno spazio comune, aperto allo scambio intersoggettivo.

La linea di demarcazione tra il politico e l'impolitico non è affatto chiara, e forse c'è dove meno ce la immaginiamo, perché è proprio dall'interno delle organizzazioni politiche tradizionali che stanno prendendo forza processi di sradicamento, di svuotamento dell'identità, di individualizzazione, per cui è proprio in questo campo, là dove la politica continua a vantare il suo primato, che essa appare in una condizione di maggiore sofferenza. Le reti relazionali si sono del tutto sfilacciate e snervate, il partito politico sopravvive a se stesso come una maschera che non riesce più a coprire il vuoto della sua vita reale, e quindi accade che alla democrazia fondata sulle rappresentanze subentri la politica come mercato, come competizione di potentati e di oligarchie, essendosi ormai spezzato il rapporto con la dinamica reale della società.

Non c'è dunque una fortezza politica assediata dai populismi, bensì un processo corrosivo che investe tutte le forze politiche, nessuna esclusa, e per questo l'intero edificio istituzionale si trova in un equilibrio precario. Fine dei partiti? Si può dire: fine di un ciclo politico e situazione aperta, arrischiata, in cui agiscono insieme, e talora si sovrappongono, spinte democratiche e spinte eversive.

Proprio perché siamo nel mezzo di una «crisi di sistema» non funziona più lo schema politologico per cui la strategia vincente sta nella capacità di occupare e di rappresentare il centro moderato, perché questo centro è in via di dissoluzione e tutta la situazione si è radicalizzata. E non funziona il tentativo di ricondurre tutta la dialettica politica dentro la formula rassicurante e semplificata del bipolarismo. La crisi non si lascia racchiudere in nessuno schema precostituito, e la stessa distinzione tra

destra e sinistra si presenta in forme del tutto nuove, con un gioco di scavalcamenti e di trasformismi che rende il quadro politico assai meno decifrabile.

La rappresentanza, abbiamo detto, è un sistema di relazioni. Ma molto dipende dal perimetro entro il quale la relazione viene costruita. Esistono relazioni strette, dirette, dove non c'è distanza tra il rappresentante e il rappresentato, ma una comunanza di vita e di esperienza. Il caso più tipico di questa forma di rappresentanza è quello del delegato sindacale nel luogo di lavoro, scelto come il portavoce di un gruppo omogeneo al quale risponde quotidianamente di tutte le sue iniziative. È a questo modello che dovrebbe tendere ad avvicinarsi il più possibile la rappresentanza sociale, la quale può essere riconosciuta proprio in quanto non è separata, non è burocratizzata, ma è solo un'articolazione funzionale al servizio della causa comune. Ma questo rapporto di vicinanza non può più funzionare quando si tratta di agire su una scala più vasta, e questo problema si pone sia per il partito politico sia per le grandi organizzazioni sindacali. Come agire nei grandi spazi della politica nazionale o sovranazionale, senza perdere il contatto vivente con le persone che vogliamo rappresentare? Il problema dello spazio è il grande nodo di tutta la costruzione politica moderna, del suo sempre più difficile equilibrio tra il locale e il globale.

Se guardiamo alla passata esperienza storica delle grandi organizzazioni del movimento operaio, possiamo dire che questo scarto dimensionale è stato risolto con le risorse dell'ideologia. La relazione funziona, anche a distanza, perché c'è un comune bagaglio ideologico che tiene insieme i diversi punti del movimento. La crisi si apre nel momento in cui si sfalda questa compattezza ideologica, facendosi sempre più problematico ricondurre a una visione di insieme tutta l'estrema variabilità degli interessi e delle passioni. Non è necessariamente la fine della rappresentanza, ma è la fine dell'appartenenza o della militanza, di quella configurazione della politica modellata secondo uno schema di tipo militare, con le sue gerarchie e con i suoi vincoli di fedeltà e di obbedienza.

Dalla politica militarizzata si è passati alla politica-spettacolo, tutta giocata sul terreno mediatico, e alla militanza subentra il fanatismo delle tifoserie contrapposte o il disincanto di chi non ne può più di questa grottesca messinscena. Il passaggio che a questo punto andrebbe compiuto è quello della costruzione di un spazio democratico aperto, dove

ha voce il cittadino consapevole e informato, che prende posizione su tutti i temi in discussione, dove c'è ascolto, approfondimento, elaborazione collettiva. È la «mobilitazione cognitiva» di cui parla il documento di Fabrizio Barca. Ma per giungere a questo risultato occorre compiere una lunga e durissima azione di bonifica dell'attuale sistema politico, il quale produce sistematicamente passività e disaffezione, essendo tutto costruito intorno al delirio narcisistico dei suoi leader reali o potenziali.

La democratizzazione, dunque, è la più efficace risposta alla crisi, in quanto promuove quella «cittadinanza attiva» che sta al centro della nostra Costituzione, su basi di eguaglianza e di pari dignità. Non si tratta solo di porre mano alle procedure decisionali, ma alla sostanza stessa del nostro ordinamento, intendendo la democrazia come il processo che incide su tutte le strutture di potere, politiche ed economiche, riportandole sotto il controllo della volontà popolare e mettendo in campo strumenti effettivi di partecipazione alle decisioni e di controllo dal basso sulla gestione. In questo senso l'idea democratica ha in sé una forza ideologica, che può colmare il vuoto desolante dell'attuale dibattito politico. Non è solo un insieme di regole, ma è un programma di trasformazione sociale.

Nel discorso sulla rappresentanza è certo possibile e necessario distinguere tra la sfera politica e quella sociale, ma questa distinzione è sempre relativa perché i due campi si influiscono reciprocamente, nel bene e nel male. Vale poco la formula «a ciascuno il suo mestiere», come se fosse possibile tracciare una netta linea divisoria tra il sociale e il politico, mentre è chiaro che tutto è intrecciato, che la politica non può essere socialmente neutra, né il sociale può essere indifferente agli esiti e ai conflitti della politica. Le due rappresentanze vivono della loro reciproca autonomia, ma stanno dentro un comune processo e sono destinate ad affermarsi o a declinare insieme. Ciò appare del tutto chiaro nella situazione attuale, dove la fragilità della politica lascia anche le rappresentanze sociali in una condizione di indeterminatezza, oscillando tra le due opposte vie di fuga del corporativismo subalterno e della mobilitazione politicizzata, senza riuscire a presidiare il proprio specifico e autonomo campo di azione.

Venendo ora ai dilemmi che dovrà affrontare il sindacato nel prossimo futuro, il primo passo è sicuramente quello di affermare con più decisione la propria autonomia, potremmo anche dire, con una formula più forte, la propria alterità rispetto al sistema politico. Ma in cosa consiste

questa alterità? Consiste nel fatto che il sindacato è lo strumento che è al servizio dell'autonomia del soggetto sociale, che dunque deve poter funzionare una rappresentanza diretta, ravvicinata, nella quale il baricentro, a differenza di quanto accade nel campo della politica, è decisamente spostato verso il basso, per cui rappresentare vuol dire accompagnare e sostenere il processo di auto-organizzazione dei lavoratori.

L'insidia, per il sindacato, non è tanto quella di subire un condizionamento partitico, piuttosto quella di uno «slittamento nel politico», per cui il suo modo di essere e di operare finisce per riprodurre le forme e le procedure della politica. A me sembra che questo slittamento in gran parte si sia verificato. Struttura centralizzata, negoziazione di vertice, comunicazione per via televisiva, convegnoistica, carriera interna tutta ascendente dalla periferia verso il centro, frequenti passaggi da ruoli sindacali a ruoli politici, impegno diretto nelle campagne elettorali, tutto ciò crea l'immagine di un sindacato che è parte del sistema politico, lasciando troppo scoperta la sua funzione di presidio democratico del territorio. Non è casuale che tutte le decisioni per una riforma organizzativa che sposti l'asse verso il territorio sono rimaste largamente inapplicate.

E da troppo tempo manca uno sforzo di analisi delle trasformazioni del lavoro, dei nuovi sistemi di organizzazione dell'impresa, dell'impatto delle innovazioni tecnologiche, senza aver tentato di rimettere con i piedi per terra il grande tema della democrazia economica. Si produce così un effetto di spiazzamento e di perdita di efficacia, perché la macchina organizzativa funziona come salvaguardia dell'esistente e non come promozione di una nuova sperimentazione, funziona come garanzia dell'unità interna e delle relazioni di tipo gerarchico, non come spinta al rinnovamento.

È una situazione classica di impasse burocratica, dove il mezzo finisce per mettere in ombra il fine. Dovremo anche noi, come sta facendo la Chiesa, tornare alle origini, alla costruzione concreta di una rete di solidarietà, facendo un grande investimento sull'autonomia e sulla responsabilità delle persone, allargando tutti gli spazi di partecipazione, entrando in comunicazione con tutto ciò che sta fuori dal nostro perimetro organizzato. Questo può fare il sindacato, nella sua autonomia, con uno sforzo serio di autoriforma.

Ma tutto ciò non potrà essere sufficiente se non si riesce a sbloccare il sistema politico. Dove sta il blocco? Sta nel fatto che tutta la politica è guidata solo dal tema della governabilità, della stabilità, della manuten-

zione tecnica del sistema. Ogni alternativa è esclusa, ogni conflitto deve essere neutralizzato, tutto il pluralismo deve alla fine ricompattarsi nella grande palude dell'interesse nazionale, sotto la rigorosa sorveglianza del presidente della Repubblica. Si è determinata così una vera e propria sospensione della democrazia, perché l'agenda politica è già scritta e si possono discutere solo i dettagli, ma anche questi con uno spirito di moderazione e di compromesso. La nuova legislatura si è aperta così, con un governo politico nella forma e tecnico nella sostanza.

È cambiato qualcosa con le ultime contorsioni parlamentari, con la crisi minacciata e poi rientrata? Sì, il mutamento c'è, e sta nel fatto che una compagine governativa nata sotto il segno della provvisorietà e dell'emergenza ora si presenta come una stabile alleanza politica, dunque i vincoli di questo regime tecnocratico si sono fatti ancora più stretti. C'è una sinistra che canta vittoria perché è stato sconfitto Berlusconi, che ha l'avventatezza di parlare della fine di un'epoca, e non si accorge di essere ancora più intrappolata in un meccanismo che le toglie qualsiasi autonomia. E tutto ancora ruota, con un parossismo ormai patologico, intorno al destino personale di Berlusconi. Continua la drammatica illusione che Berlusconi sia l'unica palla al piede per l'Italia, senza vedere come si stia giocando in tutta Europa una decisiva partita politica, con una nuova forza aggressiva delle correnti conservatrici, con un attacco concentrico ai valori e alle istituzioni dell'Europa sociale. A questo attacco non c'è risposta, non c'è l'organizzazione di un conflitto politico e culturale che sia all'altezza della sfida.

Se questo è il quadro, le rappresentanze politiche e sociali non hanno aria per respirare, perché la rappresentanza si costituisce nel conflitto, nello scontro tra opzioni alternative, e questo è il cuore della democrazia. Il conflitto, a propria volta, può essere regolato, mediato, ma in prima istanza deve essere riconosciuto e legittimato come l'espressione di una diversità di interessi, di valori, di progetti, che costituisce la trama profonda di una società plurale e complessa. La negazione del conflitto è lo svuotamento della democrazia: si torna all'antica idea aristocratica che decidono gli esperti, i competenti, mettendo così finalmente sotto controllo le turbolenze e le emotività del popolo sovrano. Anche il linguaggio politico segna questo passaggio, in quanto alla legittimazione democratica del governo si sostituisce la neutralità della governance che è, come dice Carlo Galli, «l'addio alla trasparenza razionale della rappresen-

tanza, è la politica opaca dei poteri forti». È su questo punto che occorre una rottura, una discontinuità, uno spostamento di tutto il dibattito politico corrente. Ed è con questa bussola che vanno valutate tutte le ipotesi di riforma istituzionale, se il loro obiettivo è quello di rafforzare o di imbrigliare il tessuto della rappresentanza e della partecipazione.

C'è un popolo di sinistra, tramortito dalle sconfitte subite e disorientato sul suo possibile futuro, per il quale conta ormai solo l'ossessione di vincere, non importa come, nell'indifferenza totale per i contenuti programmatici. Ed è pronto a consegnarsi nelle mani di un leader carismatico che sappia promettere questa vittoria. Ma, con ciò, siamo ancora prigionieri dell'universo ideologico e simbolico di questa lunga stagione di svuotamento della politica, dove l'apparenza distrugge la sostanza. E la vittoria, pagata a questo prezzo, può essere non l'uscita dalla crisi, ma il suo punto culminante. C'è un possibile cammino alternativo? Io credo di sì, ma i tempi sono inevitabilmente lunghi, e il percorso tortuoso. Nell'opacità della politica molto dipende da noi, dai soggetti sociali, dal dinamismo della società civile. Il cambiamento può venire da qui, da un movimento che nasce dal basso e riesce a imporre una diversa agenda politica. Per questo dobbiamo lavorare sulla nostra funzione di rappresentanza e renderla vitale, efficace, condivisa, in un rapporto con la vita reale delle persone e con le loro domande di identità.

E questo lavoro potrà essere produttivo solo se si supera ogni forma di prudenza e di sudditanza rispetto al sistema politico, se si assume, in tutta la sua pregnanza, il tema della crisi della democrazia. È nelle situazioni di crisi che bisogna avere il coraggio di percorrere nuove strade: la rappresentanza può essere il detonatore che fa saltare gli equilibri paralizzanti dell'attuale sistema.

Postilla

Sono passati alcuni mesi da quanto prima scritto, e quanto sta accadendo non è altro che una fortissima accelerazione di tutti i processi di sfaldamento e di svuotamento della dimensione politica. È ancora possibile un'interpretazione «politica» della realtà attuale, o non siamo già oltre, dentro un movimento di definitiva destrutturazione di tutte le categorie del politico? A me sembra che siamo giunti a un punto di rottura: tenderei oggi a dire con ancora maggiore crudezza che il politico è aggredito

non dalle ondate del populismo, ma da se stesso, dalla sua interna metamorfosi, dalla forza di corrosione che lo sta travolgendo. A questo punto il nostro sguardo deve decidersi a un cambio di direzione, perché non si tratta più di «difendere» le istituzioni politiche, ma di cercare altrove le risorse di una nuova possibile stagione democratica.

E allora dobbiamo anche scavare dentro le pieghe dell'impolitico, perché qui troviamo le inquietudini di una società non pacificata e i possibili germi di una nuova coscienza politica, che ancora attende di trovare la sua forma e la sua maturazione. Ciò che sicuramente non funziona più è la retorica del discorso istituzionale ufficiale, la quale serve solo a tenere artificiosamente in vita i fantasmi di una politica che si è dissolta.

Con le primarie del Pd, e con l'ascesa di Renzi al vertice del potere politico, si chiude un ciclo, entriamo in un nuovo territorio, dove tutto deve essere alla radice ripensato e ridefinito. In questo nuovo territorio non ci sono partiti politici, culture politiche, rappresentanze sociali: c'è solo il nucleo duro, ridotto ormai all'osso, della lotta per il potere. La politica non ha più bisogno di alcuna giustificazione teorica, di alcun fondamento, il suo linguaggio è solo quello della velocità, della decisione, dell'iniziativa vincente. C'è il precedente del movimento futurista del primo Novecento, con la sua furia innovatrice, col suo culto della modernità tecnica, col suo disprezzo per i valori e per le regole democratiche. È questo lontano sottofondo culturale che sta oggi riemergendo, in una fase di crisi della democrazia e di fragilità istituzionale.

Renzi interpreta in modo magistrale questo passaggio di fase. In questo senso la sua figura politica ha un ruolo del tutto centrale, perché sa incarnare l'idea del leader spregiudicato e vincente, che decide senza farsi intrappolare nelle infinite mediazioni, perché dunque coglie con precisione il nuovo clima, la nuova configurazione che sta assumendo la vita politica. Entriamo quindi in una fase del tutto nuova, inquietante, ma anche avvincente, nella quale la sinistra, se ancora ha qualcosa da dire, deve decisamente cambiare passo e ridefinire la sua identità. Tutta la discussione intorno alle riforme istituzionali cammina di pari passo con questo processo di svuotamento della politica, e l'unica bussola orientativa è quella della governabilità, della stabilità, per cui si tratta solo di confezionare le regole di una lotteria bipolare per assegnare a chi vince il controllo assoluto di tutti gli strumenti di governo. La proposta di legge elettorale è esattamente questo: lo stravolgimento di tutti gli equilibri co-

stituzionali e la negazione, alla radice, del principio di rappresentanza. Ma questi sono oggi gli umori che attraversano la società civile: l'insofferenza per il pluralismo, per le procedure democratiche, per le mediazioni, in sostanza per la politica, e l'idea, essenzialmente di destra, di poter uscire dalla crisi rincorrendo l'antico mito decisionista dell'uomo forte.

Non c'è spazio per le minoranze, per le eresie, per le posizioni critiche. C'è chi comanda e chi deve obbedire. In questa logica non solo la sinistra viene stritolata, ma la natura stessa della nostra vita democratica viene del tutto alterata, con uno sbilanciamento sempre più marcato dalla logica della rappresentanza a quella della decisione, da un sistema di bilanciamento dei poteri a uno di segno opposto, di concentrazione del potere in un punto. E per raggiungere questo risultato di presunta efficienza del sistema, il pluralismo democratico deve essere forzatamente semplificato dentro le strettoie della competizione bipolare. Con l'eccezione di poche voci dissonanti, non c'è affatto la consapevolezza di questa possibile precipitazione della crisi politica e istituzionale. Ci si illude di poter condizionare questa direzione di marcia con una tattica emendativa, con qualche distinguo, nella convinzione che comunque bisogna stare nella corrente. E la grande corrente trascina via con sé tutte le furbie tattiche, tutti gli opportunismi, i quali finiscono così nel grande deposito delle illusioni e delle occasioni mancate.

È con questa trasformazione dello spazio politico che dobbiamo fare i conti, in modo radicale, andando cioè alla radice del processo che è in corso. In questa crisi di sistema, il ruolo delle rappresentanze sociali può essere un fattore essenziale di riequilibrio e di contrappeso, proprio in quanto rimette al centro il tema della rappresentanza e del pluralismo. È questa una potenzialità da far crescere, ma non è ancora, oggi, una forza capace di incidere nel processo politico. Il sindacato appare ancora appesantito dalle sue interne difficoltà e divisioni, e opaco nel suo processo decisionale. Soprattutto non ha ancora interiorizzato il cambio dello scenario politico e culturale: sembra essere ancora alla ricerca di un qualche possibile gioco di sponda con partiti reali o immaginari, senza decidersi a far valere in prima persona e in totale autonomia la sua soggettività politica, il suo progetto, il suo ruolo di rappresentanza sociale. In questa difficile e arrischiata transizione il sindacato deve ancora definire il suo posizionamento, il posto che si assegna, a rimorchio dei processi politici o come protagonista di un nuovo e allargato processo democratico.

ABSTRACT

L'articolo esamina la crisi della rappresentanza politica e sindacale come esito del processo di corrosione delle identità collettive e delle istituzioni nelle quali quelle identità avevano preso forma. Mentre alla politica spetta – nel difficile equilibrio tra il locale e il globale – la costruzione di un nuovo spazio collettivo, democratico e aperto, nel quale il cittadino consapevole e informato possa prendere posizione sui temi in discussione, il sindacato è chiamato ad attuare uno sforzo serio di autoriforma e a rimettere al centro la sua autonomia e alterità rispetto al sistema politico, per sfuggire al pericoloso «slittamento nel politico». In conclusione viene analizzato il rapporto esistente tra rappresentanza e conflitto, sostenendo che la rappresentanza si costituisce nel conflitto, nello scontro tra opzioni alternative, come espressione di una diversità di interessi, di valori, di progetti, che costituisce il cuore della democrazia e la trama profonda di una società plurale e complessa.

REPRESENTATION AND CONFLICT

The article examines the crisis of political and trade union representation, as a result of a process of corrosion of collective identities and of institutions in which those identities have taken shape. While it is up to politics – in the difficult balance between the local and the global – the building of a new, open and democratic public space, in which an aware and informed citizen can take a position on issues under discussion, unions are instead required to implement a serious effort on self-reforming, and to focus on their autonomy and otherness with respect to the political system, in order to escape the danger of «slipping into the political». Finally the relationship between the representation and the conflict is analyzed, arguing that representation is formed in the conflict, in the clash between alternative options, as expression of a diversity of interests, values, projects, which is the heart of democracy and the deep texture of a plural and complex society.